UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Ragioni esclusive, concezione gerarchica della razionalità e precetti autoritativi

This is the peer reviewed (post-print) version of the following article:

Original
Ragioni esclusive, concezione gerarchica della razionalità e precetti autoritativi / Muffato, N.. - In: RAGION PRATICA. - ISSN 1720-2396. - STAMPA. - 2022:2(2022), pp. 503-525. [10.1415/105381]

Availability:
This version is available at: 11368/3035358 since: 2022-12-02T12:00:41Z
Publisher:

Published
DOI:10.1415/105381
Terms of use:

Some rights reserved. More details in the PostPrint rights section below.

License:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International

Publisher copyright

-.-

(Article begins on next page)

15 September 2026

arTs Università degli Studi di Trieste
Archivio della ricerca – postprint

Nicola Muffato

Ragioni esclusive, concezione gerarchica della razionalità e precetti autoritativi

Exclusionary reasons, hierarchical conception of rationality, and authoritative precepts

One of the most important notions introduced by Joseph Raz in his analyses of practical rationality and the concept of authority is that of exclusionary reason. Despite having received various kinds of criticism, it has survived and gained a widespread diffusion in legal and political philosophy, epistemology, metaethics. The purpose of this article is to reconstruct the evolution of Razian thought about this concept and the many objections its hierarchical conception of rationality has to face. It will be showed that a sound account of practical deliberation, also in the context of authoritative practices, can and should disregard exclusionary reason both from a motivational and from a normative point of view.

Keywords: exclusionary reasons – protected reasons – authority – practical rationality.

A Bruno Celano, *in memoriam*.

Introduzione

All'interno dell'apparato analitico elaborato da Joseph Raz, la nozione che, pur godendo di una notevole diffusione e fortuna[1], ha suscitato più dubbi e attirato il maggior numero di critiche è senz'altro quella di *ragione esclusiva* o *escludente*: al punto che l'autore è stato costretto a chiarirla e ridefinirla a più riprese, senza però mai rinunciarvi. In questo contributo, mi propongo di ripercorrere i

Nicola Muffato, Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione (IUSLIT), Università di Trieste, Piazzale Europa 1 - 34127, Trieste (TS) E-mail: nmuffato@units.it, https://orcid.org/0000-0001-8274-3518

[1] Cfr. Jori 1980, 5-6 e *passim*; Finnis 1980, *passim*; Hart 1982, cap. X; Atiyah & Summers 1987, 2-8; Shiner 1992; Pildes 1994; Warner 1995; Scanlon 1998, 156-157; 2006; Sunstein & Ullmann-Margalit 1999; Luzzati 2005, 106-107; Ferrero 2010; Sunstein 2016; Herstein 2017; Mullins 2020. In epistemologia, l'analisi raziana delle ragioni esclusive e la sua *service conception of authority* sono accolte da vari autori come valide elucidazioni del concetto di autorità epistemica. Cfr. Zagzebski 2012, 105-116; Keren 2014.

passaggi fondamentali della quasi cinquantennale evoluzione teorica di Raz sul tema, analizzando, al fine di criticarla, la sua concezione dei precetti dell'autorità come ragioni di secondo ordine (combinate a ragioni di primo ordine) e la sua concezione gerarchica della razionalità pratica, in base alla quale le ragioni esclusive incidono sull'ampiezza del ventaglio delle ragioni bilanciabili in una deliberazione su come agire. Cercherò di mostrare come un'analisi della deliberazione pratica, anche in contesti autoritativi, possa e debba prescindere dalla nozione di ragione esclusiva, sia da un punto di vista motivazionale sia da un punto di vista normativo.

1. Ragioni esclusive: una prima caratterizzazione

1.1. In *Practical Reason and Norms* (1975), Raz caratterizza una *ragione di secondo ordine* come una ragione per agire o non agire sulla base di un'altra ragione operativa[2] (di primo ordine) e una ragione esclusiva come «a second-order reason to refrain for acting for some reason»[3], dove «to refrain» va inteso in senso ampio come riferito anche ai casi in cui l'agente evita non *intenzionalmente* di agire per una certa ragione. Per conformarsi a una ragione esclusiva basta dunque non agire in base alle ragioni che questa esclude. L'esclusione di tutte o solo di alcune ragioni in certi contesti deliberativi, a seconda della portata (*scope*) della ragione esclusiva, «may imply that one ought not to act on the balance of reasons»[4] nel caso in cui le ragioni escluse avrebbero avuto un peso determinante nella decisione. Una ragione esclusiva funziona come «a reason not to act on the merits of the case»: l'agente ritiene che «it is not for him to act on a complete assessment of the pros and cons, that whatever his view of the case it should not affect his action, that all or most of the other considerations are to be excluded from the range of facts determining his action»[5].

Dunque, le ragioni esclusive non riguardano il *merito* della questione pratica da decidere: sono – in un senso dell'espressione – «indipendenti dal contenuto» o «formali». Ma la portata delle ragioni esclusive è spesso limitata, oltre che da considerazioni fattuali che funzionano come ragioni ausiliari (per restare a un esempio di Raz, la considerazione del rango di un superiore nella gerarchia militare come elemento che serve a specificare l'ambito della sua autorità sui sottoposti) e come *scope-affecting reasons*, anche da considerazioni *sostanziali* che funzionano come ragioni operative e fungono da premessa normativa nel

[2] Cfr. Raz 1975/1999, 15: «The operative reasons state valid goals. The auxiliary reasons state facts pointing to a way of realizing the goal». La combinazione tra una ragione operativa e (almeno) una ragione ausiliare costituisce una ragione completa.
[3] Raz 1975/1999, 39.
[4] Raz 1975/1999, 41.
[5] Raz 1975/1999, 42.

ragionamento pratico. Sebbene Raz non sia del tutto chiaro su questo punto, lo si può forse intendere nel modo seguente: si danno delle ragioni fondamentali oggettive per avere ragioni che escludono altre ragioni. Detto altrimenti, vi sono ragioni fondamentali oggettive che giustificano certi tipi di pratiche all'interno delle quali è razionale escludere certe considerazioni dalla deliberazione.

Ammettere la possibilità di ragioni esclusive impone peraltro di riformare la concezione tradizionale della razionalità pratica, in virtù della quale *un soggetto deve sempre agire in base al risultato del corretto bilanciamento di tutte le ragioni applicabili*. La concezione alternativa, gerarchica[6], per cui un ragionamento pratico ammette considerazioni di secondo ordine che incidono sull'ampiezza del ventaglio delle ragioni bilanciabili può essere espressa affermando che *un soggetto deve sempre agire in base a una ragione non esclusa* (o, se residuano più ragioni non escluse di segno opposto, in base al loro corretto bilanciamento)[7]. Una ragione di primo ordine esclusa non può mai superare la ragione che la esclude. Le ragioni escluse, tuttavia, non scompaiono, non sono cancellate: sono ancora rilevanti, ma non possono essere soppesate per stabilire come agire[8].

Per chiarire quest'ultimo punto, Raz traccia una distinzione tra ragioni esclusive, ragioni di primo ordine (*first-order reasons*) che prevalgono (*override*) in caso di conflitto su altre ragioni di primo ordine di segno contrario a seguito di un giudizio comparativo sulla loro forza (*strenght*) o peso (*weight*) – cioè, fuor di metafora, sulla loro importanza relativa – e condizioni che, pur non essendo ragioni (di primo o secondo ordine), minano, cancellano o disabilitano altre ragioni (*undercutting/cancelling/disabling conditions*)[9] senza confliggere con esse[10]. Ritornerò in seguito (§5) su quest'ultima categoria. Secondo l'autore, la distinzione tra i primi due tipi di situazione (prevalenza vs. esclusione) è fondata sul criterio – alquanto discutibile dal punto di vista empirico della psicologia morale[11] – delle «reazioni miste», in base al quale, mentre si biasima chi agisce in base a una ragione superata nel bilanciamento da una di maggior peso (*outweighted*), nel caso di un soggetto che agisce in base a una ragione risultante dal corretto bilanciamento di tutte le considerazioni in gioco senza tenere conto di una ragione esclusiva applicabile, la nostra reazione è ambivalente, «mista», in quanto riteniamo di doverlo biasimare e commendare allo stesso tempo.

[6] L'aggettivo «gerarchica» è ripreso da Shapiro 2002, 409.
[7] Cfr. Raz 1975/1999, 40.
[8] Cfr. Raz 1975/1999, 39.
[9] Cfr. Dancy 2004, 38-43.
[10] Cfr. Raz 1975/1999, 27. In base a questa definizione, per es., il fatto che il promissario abbia liberato il promittente dal suo impegno, pur non essendo di per sé una ragione per agire, è una condizione che cancella/annulla la ragione per agire costituita dalla promessa. Sulla distinzione tra «ragioni», «fonti», «condizioni» e «modificatori», cfr. Bader 2016.
[11] Cfr. le critiche formulate in Moore 1989, 860-861; Bayón 1991a, 510-513; Jordan 2018, 357-358.

In *Practical Reason and Norms*, Raz ricorre ancora a degli esempi e delle espressioni che rendono ambigua la sua caratterizzazione delle ragioni esclusive come ragioni «per non agire sulla base di una ragione». Infatti, egli le descrive spesso come ragioni «to disregard other reasons for action»[12]. Ma, come nota Chaïm Gans[13], questa locuzione può essere interpretata in almeno due modi diversi: come «non *agire per* una ragione» e come «non *considerare* una ragione». D'altra parte, «considerare una ragione» può indicare almeno due attività distinte: (i) controllarne il fondamento e (ii) soppesarla durante un bilanciamento. Secondo Antony Hatzistavrou vi sarebbe una terza interpretazione possibile di «to disregard»; «non *riconsiderare* una ragione (o il bilanciamento delle ragioni di primo ordine applicabili)»[14]. Raz sembra tuttavia suggerire la prima opzione laddove, occupandosi delle ragioni esclusive basate sulla momentanea incapacità dell'agente di ragionare in modo normale, sostiene che esse non sono «ordinary (first-order) reasons not to consider the merits of the case (i.e. not to perform a certain mental act)»[15].

1.2. Per Raz, i fatti che rappresentano ragioni[16] esclusive (per non compiere l'azione φ sulla base della ragione *p*) sono spesso *anche* ragioni di primo ordine (per non-φ): ragioni di questo tipo sono *protette* (*protected reasons*). Il precetto di un'autorità legittima – o, forse più correttamente, il fatto che l'autorità legittima abbia emanato un certo precetto – nonché le norme imperative/vincolanti (*mandatory norms*) e le promesse sono esempi di ragioni protette per agire. Si noti come Raz modifichi la sua caratterizzazione iniziale delle ragioni esclusive che costituiscono ragioni protette: mentre nella sua definizione iniziale la ragione esclusiva è una ragione per astenersi dall'agire per certe ragioni, prescindendo dalla loro polarità (a favore o contro), nella sezione in cui si occupa delle norme vincolanti egli afferma che queste sono «exclusionary reason[s] not to act for certain *conflicting* reasons» (corsivo mio)[17]. Questa restrizione può sembrare un'inezia, ma è il sintomo di una seria incertezza sull'oggetto della ragione esclusiva (su ciò rispetto a cui un fatto è una ragione esclusiva) che verrà superata da Raz solo dopo molti anni, ancorché, come vedremo, in modo non soddisfacente.

Un soggetto *è trattato* come un'autorità (è un'autorità *de facto*) se il destinatario dei suoi precetti (*orders*, *precepts*) li tratta come ragioni protette;

[12] Raz 1975/1999, 38 e *passim*.
[13] Cfr. Gans 1986, 390-391. Cfr. anche Moore 1989, 854-858.
[14] Cfr. Hatzistavrou 2012, 320-321. Quest'interpretazione si ricaverebbe da alcuni passi dell'opera di Raz: cfr. Raz 1975/1999, 67-68.
[15] Raz 1975/1999, 48.
[16] Non trovo convincente l'idea che le ragioni siano fatti né l'oggettivismo di Raz, ma non argomenterò contro queste assunzioni in questa sede.
[17] Raz 1975/1999, 59. Cfr. anche Raz 2006/2009, 144. L'incertezza è notata da Bayón 1991b, 47.

ma solo se si dà una valida giustificazione per trattarlo in tal modo questo sarà anche un'autorità legittima e i suoi precetti saranno davvero ragioni protette. Che i precetti dell'autorità legittima costituiscano valide (ragioni esclusive e) ragioni protette dipende dunque dalla possibilità di giustificare le pratiche che si sviluppano intorno al ruolo delle autorità. Più in generale, i fatti che costituiscono ragioni esclusive (come, secondo Raz, le promesse, le decisioni o le regole vincolanti) sono tali in virtù della giustificazione delle rispettive pratiche. Tuttavia, le ragioni esclusive, e di conseguenza le ragioni protette, hanno spesso una portata limitata e quindi non sono necessariamente assolute: in alcuni casi[18] è del tutto normale bilanciare le ragioni fornite da una promessa, una regola vincolante o un precetto autoritativo con altre ragioni che questi non escludono. Inoltre, i precetti autoritativi creano *obblighi* per i loro destinatari solo se l'autorità è giustificata in base a ragioni *categoriche* (cioè non condizionali)[19].

2. I precetti autoritativi come ragioni protette

Il problema, non risolto da Raz, consiste nello stabilire come si determini la portata di una ragione esclusiva. In *Promises and Obligations* (1977), l'autore – rifacendosi all'utilitarismo delle regole di autori come D.H. Hodgson – richiama l'attenzione sul fatto che il modello di giustificazione da lui adottato prevede due livelli separati: un livello di *giustificazione della pratica* (dell'autorità, della promessa, dell'istituzione di regole vincolanti) e un livello di *giustificazione delle azioni* (prescritte dall'autorità o dalla regola vincolante o promesse) *all'interno della pratica*. Quando un partecipante alla pratica si chiede cosa fare, è razionalmente tenuto a non prendere in considerazione le ragioni che giustificano la pratica stessa né a soppesare di volta in volta tutte le ragioni di primo ordine applicabili: gli basta attenersi alle ragioni che la pratica (per es., l'autorità) gli fornisce (per es., mediante regole e precetti)[20]. Le ragioni interne alla pratica non sono semplici cristallizzazioni di tutte le ragioni di primo ordine applicabili (incluse quelle che giustificano la pratica stessa) o del loro bilanciamento, bensì sono ragioni diverse, la cui autonomia (ancorché non assoluta) dipende soprattutto dal loro carattere escludente: una volta che certe ragioni siano state prese in considerazione ed escluse (per es., dall'autorità) non è razionale per il partecipante alla pratica (per es., il sottoposto all'autorità) riprenderle in considerazione. Tuttavia, se per stabilire quali ragioni di primo ordine vengono escluse occorre rifarsi alla prevalenza delle ragioni che giustificano la pratica su altre ragioni

[18] Pochi, per la verità: per il filosofo israeliano si tratta di evenienze eccezionali. Cfr. Raz 1975/1999, 79-82.
[19] Cfr. Raz 1977, 223.
[20] Cfr. Raz 1977, 220-22.

di primo ordine di segno contrario, dopo averle confrontate e «pesate», allora il concetto di ragione esclusiva diviene del tutto superfluo[21].

Il concetto e la giustificazione dell'autorità – insieme alla questione dell'obbligo generale di obbedire ai suoi precetti – divengono l'oggetto principale degli studi di Raz a partire da *The Authority of Law* (1979), dove si osserva che, contrariamente alle accuse di teorici anarchici come Robert P. Wolff, «reason never justifies abandoning one's autonomy, that is, one's right and duty to act on one's judgment of what ought to be done, all things considered»»[22]. Autorità e autonomia non sono incompatibili: un soggetto è autonomo e razionale quando guida la propria azione attraverso precetti dell'autorità che costituiscono valide ragioni di secondo ordine. Raz ribadisce (i) che le ragioni di secondo ordine non prevalgono in virtù della loro forza, bensì sottraendo ragioni alla deliberazione, specificando che le «exclusionary reasons exclude by kind and not by weight»[23], e (ii) che le ragioni protette non sono necessariamente assolute, ma possono ben escludere soltanto ragioni di un certo tipo.

In questa fase delle sue riflessioni, tuttavia, Raz ammette ancora che

> There is a sense in which if one accepts the legitimacy of an authority one is committed to following it blindly. One can be very watchful that it shall not overstep its authority and be sensitive to the presence of non-excluded considerations. But barring these possibilities, one is to follow the authority regardless of one's view of the merits of the case (that is, blindly)[24].

Di più, in alcuni casi, «the very reasons that justify the setting up of an authority also justify following it without even attempting to form a judgment on the merits»[25], come accade quando seguiamo le regole del traffico e ci fermiamo quando al semaforo è accesa la luce rossa: una parte significativa dei vantaggi che otteniamo dal conformarci ai precetti dipende in questi casi proprio dal risparmiarci lo sforzo di deliberare in ciascun caso tenendo conto di tutte le ragioni applicabili. Quest'analisi, però, difficilmente può essere valida per qualsiasi tipo di regola vincolante, precetto dell'autorità o promessa: in molti casi sembra non solo normale, ma anche ragionevole *non* affidarsi ciecamente alle ragioni protette e chiedersi se sia corretto (opportuno, giusto, accettabile, ecc.) tenere il comportamento che esse promuovono.

Raz, riprendendo alcuni spunti di *Practical Reason and Norms*, si sofferma poi sulle pratiche linguistiche del consiglio, della richiesta e dell'ordine, esaminando il quadro intenzionale tipico dell'autore e del destinatario dei vari atti linguistici. Egli osserva come, nel caso del consiglio, chi lo fornisce mira a

[21] Cfr. Gans 1986, 385-387; Bayón 1991a, 534-539; Gur 2007, 198.
[22] Raz 1979, 27.
[23] Raz 1979, 22.
[24] Raz 1979, 24.
[25] Raz 1979, 25.

influenzare il comportamento del destinatario informandolo o rendendolo consapevole di una certa situazione sulla base della credenza o del riconoscimento, da parte del destinatario, del fatto che quanto l'autore del consiglio sta dicendo è giustificato. Nel caso della richiesta e dell'ordine, invece, l'autore pretende che il destinatario li riconosca come ragioni per agire: ma solo nel caso dell'ordine l'autore intende anche che il destinatario lo riconosca come una ragione protetta per agire e non come una ragione di primo livello, da bilanciare con le altre[26]. Tale ordine sarà *effettivamente* una ragione protetta se il suo autore gode di autorità legittima: chi ha titolo a dare ordini, diversamente da chi ha titolo a formulare richieste, gode di autorità legittima sul destinatario. La questione della legittimità dell'autorità è quindi riformulabile come la ricerca di una giustificazione per trattare i precetti di un certo soggetto come ragioni protette.

3. La concezione dell'autorità come servizio e i suoi limiti

3.1. Nell'articolo *Authority and Justification* (1985), Raz individua i punti cardine della sua concezione teleologica dell'autorità (legittima) come servizio, che svilupperà in *The Morality of Freedom* (1986) riassumendoli in tre tesi. La prima tesi, *della dipendenza*, è una tesi normativa: i precetti dell'autorità legittima *devono* essere *ragioni dipendenti*, cioè devono basarsi sulle ragioni (non solo prudenziali) soggiacenti dei loro destinatari: su quelle ragioni che, nelle classi di situazioni previste e in assenza dell'autorità, tali soggetti dovrebbero bilanciare per giustificare (la scelta di) una certa azione[27]. Ciò significa che tali precetti non sono né possono essere ragioni *ultime* (cioè non derivate). Tuttavia, la tesi della dipendenza non equivale alla tesi dell'*indifferenza* pratica rispetto alle ragioni per agire *all things considered* dei destinatari dei precetti. In primo luogo, perché tra le ragioni soggiacenti vi sono ragioni che i soggetti all'autorità hanno per modificare il contesto in cui agiscono (per es., un contesto in cui si presenta un problema di coordinazione) in modo tale che si generino per loro nuove ragioni per agire e i precetti dell'autorità possono appunto modificare il contesto (per es., rendendo saliente un certo equilibrio di coordinazione e sanzionando la mancata coordinazione) generando nuove ragioni. In secondo luogo, perché è possibile che in alcuni casi i precetti dell'autorità non siano direttamente basati sulle ragioni soggiacenti dei destinatari, ma prescrivano azioni la cui realizzazione rende più facile massimizzare la conformità globale alle ragioni soggiacenti (si pensi ai precetti relativi al funzionamento della macchina organizzativa e burocratica, che dovrebbero mirare all'efficienza degli interventi dell'autorità direttamente dipendenti da ragioni soggiacenti). In terzo luogo, perché i precetti dell'autorità

[26] Cfr. Raz 1979, 13-15; 21-25.
[27] Cfr. Raz 1986, 47.

costituiscono – sorprendentemente – ragioni protette persino quando riflettono *in modo errato* il bilanciamento delle ragioni soggiacenti dei loro destinatari (a meno che tale errore non sia per essi evidente[28]).

La seconda tesi, *della giustificazione normale*, afferma che un soggetto il quale si sforzi di adempiere ai precetti dell'autorità ha normalmente più probabilità di agire in modo conforme alle ragioni soggiacenti indipendentemente applicabili alla sua situazione rispetto al soggetto che deliberi seguendo il proprio miglior giudizio. I principali argomenti a sostegno della tesi della giustificazione normale servono a giustificare la costituzione di autorità e l'ottemperanza ai loro precetti. Tenere i comportamenti prescritti è razionale perché le autorità (1) dispongono normalmente di maggiori conoscenze (di *expertise*) e quindi sono in grado di identificare i comportamenti corretti da tenere con maggiore probabilità di successo rispetto a chi è loro sottoposto, (2) sono meno soggette a fattori distorsivi – come i bias cognitivi nonché le tentazioni e pressioni che provocano debolezza del volere – che distolgono gli agenti dalle azioni corrette; 3) riducono i costi di decisione (psicologici e materiali) che gli agenti devono sopportare quando deliberano in autonomia e, per usare un'espressione di Luhmann, la complessità sociale dei contesti entro i quali operano; 4) sono in grado di risolvere i problemi di coordinazione (intesa in senso non tecnico) dei loro sottoposti in modo ottimale, stabilizzando le aspettative normative all'interno di un gruppo sociale[29].

La terza tesi, *della sostituzione previa* (*pre-emption*), è una tesi concettuale – o meglio, è l'espressione della concezione della razionalità pratica precedentemente descritta: essa sostiene che i precetti dell'autorità sono ragioni protette o «pre-sostituenti» (*pre-emptive reasons*) che non devono essere aggiunte al resto delle ragioni rilevanti quando ci si chiede cosa fare, ma che invece escludono e sostituiscono alcune di esse[30]. Qualora un soggetto impegnato in una deliberazione pratica considerasse i precetti come ragioni tra le altre, che si aggiungono al bilanciamento, commetterebbe l'errore di contare due volte le stesse ragioni. Infatti, se si analizza la ragione protetta sotto il profilo della sua componente costituita da una ragione di primo ordine, si osserva che

> Ultimately […] directives and rules derive their force from the considerations which justify them. That is, they do not add further weight to their justifying considerations. In any case in which one penetrates beyond the directives or the rules to their underlying justifications one has to discount the independent weight of the rule or the directive as a reason for action. Whatever force they have is completely exhausted by those underlying considerations. Contrariwise, whenever one takes a rule or a directive as a reason one cannot add to it as additional independent factors the reasons which justify it[31].

[28] Cfr. Raz 1986, 62.
[29] Cfr. Raz 1986, 30, 49-50, 56, 75.
[30] Cfr. Raz 1986, 46.
[31] Raz 1986, 59.

3.2. La *service conception of authority* è stata criticata da più parti, attaccando ciascuna delle tesi che la caratterizzano. Di seguito, mi limiterò a ricordare le principali obiezioni. Rispetto alla tesi della giustificazione normale si può osservare che nulla garantisce che adempiere a una ragione protetta in un certo momento *t* aumenti le probabilità di conformarsi alle ragioni soggiacenti in un momento *t+1*, *ceteribus non paribus*. Se l'agente, in *t+1*, deve valutare le ragioni soggiacenti per stabilire se la ragione protetta aumenta le sue probabilità di conformarsi alle stesse ragioni soggiacenti, allora esse non svolgono la loro funzione escludente. Alla replica per cui le ragioni esclusive possono avere una portata limitata ed essere soggette a revisione si può ribattere che se tali limitazioni sono determinate da un bilanciamento dalle ragioni soggiacenti, allora la concezione gerarchica della razionalità non presenta vantaggi rispetto alla concezione tradizionale[32]. Il problema può essere posto anche in altri termini: per scoprire se un certo soggetto gode di autorità legittima devo poter accedere alle ragioni soggiacenti ai suoi precetti; se non sono in grado di farlo, non potrò sapere se è un'autorità legittima; se sono in grado di farlo e ho un accesso alle ragioni soggiacenti equivalente (o migliore rispetto) a quello dell'autorità, sarò in grado di valutare se è legittima o meno, ma non mi servirà seguirne i precetti[33].

La tesi della giustificazione normale è inoltre inadatta a spiegare in che modo la legittimità di un'autorità dipenda *anche* dal modo in cui prende le decisioni (e non solo dal loro contenuto). Molto spesso, infatti, conta di più prendere delle decisioni nel rispetto di principi democratici («insieme») che prendere delle decisioni ottimali. Il ruolo dell'autorità, dunque, non è tanto quello di facilitare l'agire conforme alle ragioni soggiacenti da parte dei propri sottoposti, quanto quello di risolvere «disputes among subjects fairly, in ways that respect their autonomy and fundamental equality»[34].

Per quanto concerne gli argomenti a favore della tesi della giustificazione normale, è dubbio anzitutto che un soggetto possa godere di autorità pratica se questa è intesa come maggiore *expertise* in questioni non meramente fattuali, bensì normative, che toccano le scelte di vita più intime dei suoi sottoposti; rispetto a tali scelte, oltre tutto, il valore dell'autonomia potrebbe superare il peso degli interessi collettivi in gioco (si pensi a questioni inerenti la liceità di pratiche quali il consumo di sostanze stupefacenti, l'aborto, l'interruzione di sostegno vitale in condizioni di coma irreversibile, ecc.)[35]. Come se ciò non bastasse, per valutare l'*expertise* pratica di chi reclama autorità il soggetto a essa putativa-

[32] Cfr. Mian 2002, 105-106.
[33] Cfr. Mian 2002, 115-116. A questo argomento si può replicare osservando che la legittimità dell'autorità dev'essere conoscibile, non conosciuta, da chi vi è sottoposto: quanto sforzo richieda accertarsene dipende dall'importanza degli interessi e dei valori in gioco, ma ciò non incide sui fatti che la rendono legittima (cfr. Ehrenberg 2011, 782).
[34] Hershovitz 2011, 4.
[35] Cfr. Maniaci 2018; 2019, §5.

mente sottoposto dovrebbe confrontarla con la propria in base alla conoscenza delle ragioni soggiacenti ai precetti di volta in volta emessi alla luce del requisito della giustificazione normale e del valore della decisione autonoma: ma un tale confronto può essere ricostruito anche come un bilanciamento[36].

In secondo luogo, anche se frequentemente le autorità sono soggette a meno limitazioni e debolezze cognitive e volitive dei loro sottoposti, non è detto che lo siano sempre[37]: si pensi ai casi di norme frutto di pregiudizi o errori valutativi, ma anche a tutti i casi di norme legislative generiche o eccessivamente vaghe, «di mera formula», frutto di compromessi politici al ribasso funzionali alla ricerca di consenso tipica del populismo legislativo, in cui la responsabilità di riempirle di contenuto è scaricata sugli organi dell'applicazione, o ai casi in cui gli stessi organi dell'applicazione si limitano a giustificare certe scelte interpretative e applicative ricorrendo a formule tralatizie ed evitando di esaminare puntualmente i migliori argomenti a favore e contro una certa decisione. Inoltre, non è detto che lo stesso processo di applicazione di una regola sia immune da bias cognitivi e distorsioni causate da fattori emotivi.

In terzo luogo, non è detto che i costi decisionali superino sempre i benefici di un esame di tutte le circostanze ritenute rilevanti in vista di un bilanciamento dei pro e dei contro. Ma quand'anche così fosse e quand'anche il soggetto deliberante *S* ritenesse che l'autorità è – normalmente e nel caso specifico – più affidabile in quanto più informata, esperta, imparziale, meno suscettibile a *bias*, ecc., la scelta di seguire i suoi precetti non sarebbe guidata da una ragione esclusiva, bensì da una strategia di minimizzazione degli errori in situazioni di incertezza: *S* avrebbe delle *ragioni per credere* di non poter arrivare da solo a un giudizio corretto di merito sul caso, quindi, avendo delle ragioni operative di primo ordine per non sbagliare, dovrebbe scegliere di fidarsi di chi si trova nelle condizioni per giudicare correttamente. Non si descrive adeguatamente questa situazione se si afferma che *S* ha una ragione pratica per non agire in base al proprio giudizio di merito (sulle ragioni di primo ordine applicabili)[38]. D'altra parte, non si comprende invece in che modo sarebbe razionale seguire i precetti dell'autorità quando *non* ci si trova in una situazione di incertezza e si hanno ragioni sufficienti per credere che i costi della decisione *non* superano i vantaggi di una deliberazione autonoma; men che meno quando si hanno ragioni sufficienti per credere che le valutazioni dell'autorità siano viziate da informazioni errate o da giudizi di valore ingiustificati (falsi, se si è oggettivisti alla maniera di Raz), siano essi evidenti o no.

Infine, bisogna osservare che la coordinazione non ha alcun valore intrinseco: gli agenti ritengono utile raggiungerla in base a ciò che essa permette

[36] Cfr. Mian 2002, 104-106.
[37] Cfr. Celano 2016, 252-257; Gur 2012.
[38] Cfr. Bayón 1991a, 513-525, 649-653; 1991b, 57-61.

loro di ottenere. Quando un'autorità rende saliente un equilibrio di coordinazione prescrivendo una certa azione e riesce a modificare le aspettative dei suoi sottoposti, allora la considerazione di questo fatto (la ragione per credere che gli altri destinatari del precetto adempiranno, che funge da ragione ausiliare) e le ragioni operative *di primo ordine* per ottenere il risultato assicurato dalla coordinazione giustificheranno la conformità al precetto. Di nuovo, per spiegare questa situazione non occorre postulare ragioni esclusive: ciascun agente tiene il comportamento prescritto in base al bilanciamento delle ragioni applicabili, tra le quali vi è una ragione per produrre il risultato assicurato dall'equilibrio di coordinazione, a cui si giunge attraverso le azioni identificate e prescritte dall'autorità. Se i precetti dell'autorità non sono in grado di produrre causalmente alcuna modificazione delle aspettative dei suoi sottoposti, questi non avranno nuove ragioni per realizzare il contenuto dei precetti[39]. Inoltre, il valore della pace sociale garantita dalla presenza di un'autorità che normalmente rispetta dei criteri di giustizia è una ragione di primo ordine per ottemperare ai suoi precetti nel caso in cui un'eventuale inottemperanza minacciasse di renderla inefficace, minando ciò che essa garantisce[40].

Per quanto riguarda l'equazione dei precetti autoritativi a ragioni pre-sostituenti/protette categoriche, si è obiettato che se i precetti dipendono, nel definire le azioni da tenere o evitare, da ragioni soggiacenti, allora essi non possono contare come *nuove* ragioni operative per tenere o evitare le stesse azioni: infatti, se le ragioni soggiacenti a favore di φ non sono escluse e rimpiazzate da una ragione protetta, allora l'agente che si conformasse a esse commetterebbe un errore di doppio conteggio; se invece tutte le ragioni di un certo tipo, a favore e contro φ, sono escluse e rimpiazzate da una ragione protetta, allora un soggetto razionale può solo non agire per delle ragioni che giustificano la stessa condotta in favore della quale esiste la ragione protetta[41] che da esse dipende, ciò che appare bizzarro.

Queste obiezioni mostrano, nel loro insieme, come la nozione di ragione esclusiva – ingrediente fondamentale del concetto di ragione protetta – non sia necessaria né utile per analizzare il concetto di autorità legittima.

4. Ragioni esclusive e motivazione ad agire

4.1. In *Facing Up: A Reply* (1989), Raz tenta di rispondere alle critiche alla sua costruzione teorica. Egli si sofferma in primo luogo sull'ambiguità dell'espres-

[39] Cfr. Regan 1989, 1024-1029; Alexander 1990, 8-10; Bayón 1991a, 654-673; 1991b, 61-63; Mian 2002, 108-112.
[40] Cfr. Bayón 1991a, 675-680.
[41] Cfr. Essert 2012.

sione «to disregard a reason», chiarendo che il modo corretto di intendere la nozione di ragione esclusiva è quello indicato dalla sua definizione esplicita: in presenza di una ragione esclusiva un agente razionale non basa la sua azione su (una deliberazione che contempli) ragioni escluse. È del tutto normale che si adotti o si assuma la validità di una regola o di un precetto per evitare la fatica e le sensazioni di incertezza o ansia che il bilanciamento caso per caso può produrre. Ma queste ragioni per non soffermarsi a riflettere non devono essere confuse con le ragioni (protette) che la regola vincolante e il precetto dell'autorità legittima *sono*[42]. D'altra parte, chi si dedicasse a considerare gli aspetti di merito del caso concreto pur in presenza di una ragione protetta non agirebbe per ciò solo in modo irrazionale.

In secondo luogo, egli cerca di salvare la giustificazione dell'autorità basata sull'argomento della coordinazione sostenendo che l'unico modo in cui un soggetto può giungere ad assumere di avere una ragione per adempiere ai precetti dell'autorità in base all'aspettativa che gli altri consociati adempiranno dipende dal fatto che alla base di questa aspettativa c'è la credenza che gli altri consociati considerino i precetti delle ragioni protette[43]. Questa replica è tuttavia alquanto debole, giacché nulla impedisce che l'equilibrio di coordinazione reso saliente dai precetti dell'autorità sia percepito come tale dai consociati nella misura in cui l'autorità sia in grado di far rispettare i suoi precetti attraverso sanzioni e/o disincentivi nei confronti dei trasgressori, senza alcun bisogno di attribuire agli altri partecipanti alla pratica delle ragioni protette[44].

In terzo luogo, l'autore esamina la situazione del tutto peculiare di un soggetto che, «while completely disregarding the excluded reasons and letting them play no part in his motivation, […] nevertheless performed the action which is in fact indicated by the balance of all first-order reasons»[45]. Per questo soggetto, l'errore è fortunato in quanto gli consente di conformarsi «both to the exclusionary reason (he did not act for any excluded reason) and to the balance of first-order reasons»[46]. La citazione è interessante sotto almeno due profili, che verranno ripresi e sviluppati nel successivo *Postscript* alla seconda edizione di *Practical Reasons and Norms* (1990): da un lato, si richiama esplicitamente l'impatto delle ragioni esclusive sulla *motivazione*; dall'altro, si assume una distinzione tra *conformità* e *adempimento/obbedienza* a una ragione.

Nel *Postscript*, intitolato *Rethinking Exclusionary Reasons*, Raz precisa che agire in conformità o in accordo con una ragione *p* per fare φ significa fare φ, per un motivo qualsiasi; agire *per p*, cioè in adempimento (*compliance*) di *p*, significa invece fare φ essendo motivati da *p*. Quando si agisce in adempimento di *p*, *p*

[42] Cfr. Raz 1989, 1157, 1159.
[43] Cfr. Raz 1989, 1188-1189.
[44] Cfr Bayón 1991a, 670-672.
[45] Raz 1989, 1159.
[46] *Ibidem*.

è una *ragione motivante* per fare φ. Orbene, per Raz – diversamente da chi segue la tradizione kantiana – le ragioni per agire sono ragioni per la conformità, non ragioni per l'adempimento. Infatti, non è scorretto per l'agente, quando diverse ragioni militano a favore di φ, agire motivato anche solo da una di esse o non essere motivato da una ragione superata da altre nella ponderazione, né appare ammirevole, in certi casi, agire motivati da una certa ragione (per es., astenerci dall'uccidere chi ci reca fastidio, per rispetto alla vita altrui) piuttosto che agire non motivati da particolari ragioni (astenersi dall'uccidere, in modo irriflesso).

Le ragioni esclusive, in particolare, sono ragioni *per non agire motivati da certe ragioni*, mentre *non* sono «reasons for not conforming with reasons»[47]. Infatti, continua l'autore,

> the excluded reasons may be conformed to, if they are conformed to through compliance with other non-excluded reasons (or even through a false belief in some reasons). In fact, it is better that the excluded reasons be conformed to. They [le ragioni a favore di φ di primo ordine escluse] are reasons for performing certain actions, and, other things being equal, the fact that they are excluded by an exclusionary reason merely means that they should not be complied with, not that they should not be conformed to[48].

Il passo non brilla per chiarezza, ma si chiude con un'affermazione che ne facilita l'interpretazione: «The best course is if they [le ragioni escluse] are indirectly obeyed, i.e. if the action they indicate is performed for some other, independent, reason»[49]. In breve: le ragioni esclusive escludono che certe ragioni di primo ordine siano motivanti, ma non le escludono come determinanti dell'azione corretta da compiere, cioè come *ragioni normative*. Si tratta, a ben vedere, di una generalizzazione della tesi della giustificazione normale: la pratica è giustificata quando essa è in grado, attraverso le ragioni protette che genera – i precetti dell'autorità, le promesse, le norme vincolanti –, di massimizzare la probabilità che i partecipanti si conformino alle ragioni soggiacenti loro applicabili. Degno di nota è il fatto che questo risultato può essere ottenuto solo sostituendo sul piano motivazionale le ragioni di primo ordine soggiacenti con ragioni protette che fungono da motivazioni corrette:

> In sum, the case for authoritative rules depends on the advantages of the indirect approach, the attempt to maximise conformity with certain reasons […] not through compliance with them but through compliance with an alternative set of reasons, i.e. rules, which are tailor-made so that compliance with them maximises conformity with the underlying reasons[50].

[47] Raz 1990/1999, 185.
[48] *Ibidem*.
[49] *Ibidem*.
[50] Raz 1990/1999, 193. Cfr. anche Raz 2006, 138-141; Bayón 1991b, 44.

4.2. Tuttavia, poiché Raz assume che un soggetto possa conformarsi alle ragioni soggiacenti anche non intenzionalmente (cfr. §1), non è chiaro in che modo le ragioni protette possano avere un ruolo, fare una differenza, *nella deliberazione di tale soggetto*. Sostenere, come fa Raz, che le ragioni sono fatti oggettivi indipendenti dalle credenze porta qui a concludere che un soggetto possa agire *razionalmente* senza agire intenzionalmente, senza credere di aver agito in base a una certa ragione (cioè senza esserne cosciente) o persino, nel caso delle ragioni protette assolute (non scartato teoricamente dall'autore), senza aver ragionato su come agire[51]. Queste possibilità sono in effetti ammesse esplicitamente dallo stesso Raz[52], che però le riconduce a casi di interiorizzazione da parte del soggetto delle ragioni rilevanti, mentre l'idea di conformità non intenzionale include anche casi in cui l'agente, pur non avendo mai interiorizzato una certa ragione e non avendola neanche lontanamente considerata, agisce per caso nel modo che essa giustifica.

In secondo luogo, se la risposta alla domanda «Perché mai agire motivati da certe ragioni di primo ordine a favore di una certa azione dovrebbe portare a risultati subottimali rispetto ad agire motivati dalla componente di primo ordine di una ragione protetta a favore della stessa azione?» è costituita dagli argomenti raziani a sostegno della tesi della giustificazione normale (che come si è visto, non sono affatto conclusivi), allora si tratta di una risposta insufficiente.

Una terza obiezione assume la forma di un dilemma. In base al primo corno, se, per essere tali, (tutte) le ragioni devono *poter* essere motivanti[53], e se le ragioni esclusive sono ragioni le quali escludono che certe altre ragioni possano essere motivanti, se cioè le ragioni esclusive sono ragioni che (adempiendo alle quali si) rendono non motivanti certe altre ragioni, allora le ragioni escluse *non possono* essere motivanti nel contesto di certe deliberazioni pratiche. Se ciò fosse corretto, allora la differenza tra esclusione e cancellazione (*undercutting*) verrebbe meno, al contrario di quanto pensa Raz. In base al secondo corno, se le ragioni escluse possono essere (o sono già) motivanti e le ragioni esclusive intervengono per neutralizzare tale carattere, allora la teoria in esame si espone alla seguente critica, che riguarda la possibilità di escludere le ragioni su un piano motivazionale: è assai discutibile che le ragioni esclusive possano essere adempiute, in quanto un agente non ha sufficiente controllo sulle proprie motivazioni per poterne escludere (o includere) alcune e agire di conseguenza[54].

[51] Cfr. Essert 2012; 2013, §§2-3. Questo aspetto della concezione di Raz traspare dalla sua affermazione per cui «Since we do act for reasons, and since it is true that for many intentional actions there are some specific reasons […] for which they were not taken, it is entirely possible to comply with second-order reasons» (Raz 1989, 1174).

[52] Cfr. Raz 1989, 1180.

[53] Cfr. Raz 1990/1999, 179-183.

[54] Cfr. Ross 1930/2002, 5: «It is not the case that I can by choice produce a certain motive (whether this be an ordinary desire or the sense of obligation) in myself at a moment's notice,

Raz affronta direttamente quest'ultima obiezione in *Facing Up*, ribattendo che un agente ha (almeno parzialmente) tale auto-controllo, ma esso *non* dipende da una scelta: nel caso delle credenze, queste sono selezionate dall'intelletto, non dalla volontà (scegliere di credere implica, per l'autore, un vizio cognitivo), e il controllo su di esse, esercitato dall'intelletto, è il *nostro* auto-controllo. Il controllo sulla credenza nel fatto che certe considerazioni giustifichino in ultima istanza una certa azione è un controllo su ciò che causa la mia azione. Nel caso delle intenzioni, della volontà e dei desideri, poiché non c'è differenza tra scegliere intenzionalmente o volontariamente di (o desiderando) agire e intendere o voler (o desiderare di) agire, non c'è spazio concettuale per un auto-controllo previo, esercitato attraverso una scelta, su intenzioni, volizioni e desideri: l'auto-controllo si esercita nel momento in cui il soggetto intende, vuole, desidera. Controllare credenze e *pro-attitudes* significa controllare ciò che causa le nostre azioni, anche se non è detto che tali cause producano certe azioni come effetti, in quanto fattori esterni possono alterare il decorso causale[55].

La replica di Raz non convince. Da un lato, non si capisce perché quando le mie credenze sono vagliate dal mio intelletto sono sotto il mio controllo, mentre quando sono condizionate dalle mie *pro-attitudes* non lo sono, a meno che non si assuma che il controllo in questione non sia meramente fattuale, bensì razionale, cioè sottoposto a standard. Dall'altro, se il controllo in questione è sottoposto a standard di razionalità, non si comprende perché non si possa ammettere che i desideri e le preferenze che costituiscono la base della nostra struttura motivazionale sono interiorizzati attraverso processi psicologici sottratti in gran parte al nostro controllo razionale, specialmente nei primi anni di vita (ciò è compatibile con l'assunzione che le intenzioni, volizioni e meta-preferenze che formiamo, pur dipendendo da desideri e preferenze, possono invece essere vagliate alla luce dei suddetti standard).

Inoltre, la tesi secondo cui un soggetto compie φ motivato da p quando crede che p sia per lui una ragione per φ è troppo approssimativa, in quanto non tiene conto di molti aspetti della struttura motivazionale di un agente, come le disposizioni a provare certe emozioni, la sensibilità alle proprietà del contesto rilevanti ai fini dell'applicabilità di certe ragioni, la resistenza della connessione tra la valutazione dell'importanza di una ragione e l'intenzione di agire in base alla stessa. Secondo Andrew Jordan, la concezione delle ragioni esclusive richiede che un soggetto che considera le ragioni escluse sia o (1) privo dei tratti psicologici che caratterizzano normalmente chi ne valuta l'importanza e può essere

still less that I can at a moment's notice make it effective in stimulating me to act. I can act from a certain motive only if I have the motive; if not, the most I can do is to cultivate it by suitably directing my attention or by acting in certain appropriate ways so that on some future occasion it will be present in me, and I shall be able to act from it». L'obiezione è avanzata contro Raz in Moore 1989, 873-879.

[55] Cfr. Raz 1989, 1175-1178.

motivato da esse o (2) dotato di tali tratti, ma comunque pronto ad agire in modo contrario a essi. Né (1) né (2) sono opzioni accettabili:

> The first option would entail that if moral reasons are excluded, then the traits that typify [tali disposizioni] would be incompatible with the sort of motivations an agent should have in the face of those excluded reasons. […] The second option […] creates a kind of cognitive dissonance that cannot plausibly figure into any account of […] agency[56].

Jordan nega che si possa sterilizzare, attraverso le ragioni eslusive, la forza motivante di almeno una categoria di ragioni di primo ordine rilevanti: le ragioni morali. Si dedica quindi a una critica agli argomenti raziani a favore della tesi secondo cui le ragioni per agire sono ragioni per la conformità[57]. Egli osserva anzitutto che l'affermazione per cui non è scorretto per l'agente, quando diverse ragioni militano a favore di φ, agire motivato anche solo da una di esse è assai riduttiva, in quanto tiene conto di un unico standard di valutazione laddove se ne possono applicare molti[58]. In secondo luogo, l'osservazione per cui non è scorretto per l'agente non agire in base a una ragione superata nella ponderazione è inconferente: chi contesta la teoria delle ragioni esclusive non mira a negare che certe ragioni di primo ordine siano prive di forza motivante, bensì che le ragioni di primo ordine che al termine del processo di deliberazione risultano motivanti possano non esserlo più *in forza di* una ragione esclusiva. D'altra parte, certe disposizioni emotive (per es., dispiacere, rimorso, rimpianto) segnalano che per il soggetto c'è qualcosa di sbagliato nel non essere motivato ad agire da certe ragioni. Infine, l'osservazione per cui non appare ammirevole, in certi casi, agire motivati da una certa ragione piuttosto che agire non motivati da particolari ragioni non prova che le ragioni morali richiedano una mera conformità: di solito, non c'è bisogno di prendere in considerazione le ragioni per astenersi da un certo comportamento (per es., il rispetto per la vita è una ragione per non uccidere) se non c'è qualche particolare ragione per tenerlo. Se tale ragione sussiste (per es., la legittima difesa può essere una ragione per uccidere), allora sia l'una sia l'altra richiedono adempimento, non un'accidentale conformità.

Questi problemi non toccano invece la concezione del ragionamento pratico secondo la quale le ragioni operano tutte sullo stesso piano: il conflitto tra ragioni di segno contrario riguarda le azioni, non la loro dimensione motivazionale.

[56] Jordan 2018, 352.
[57] Cfr. Jordan 2018, 354-355.
[58] Per esempio, se partecipo a un evento di raccolta fondi per i rifugiati di guerra motivato dal desiderio di mettermi in mostra anziché dal desiderio di aiutare i rifugiati, pur agendo in modo conforme a questa ragione, non si potrà dire che la mia partecipazione è apprezzabile da un punto di vista morale. Cfr. Jordan 2018, 354.

5. Ragioni esclusive, condizioni disabilitanti, assenza di ragioni

5.1. N.P. Adams ha recentemente sostenuto che la nozione di ragione esclusiva e la concezione gerarchica della razionalità possono essere difese su un piano normativo/giustificativo anziché motivazionale. Egli suggerisce di limitarsi a considerare una ragione di secondo ordine come una ragione che verte su un'altra ragione (e non su un'azione compiuta per una ragione), cioè come «a fact that bears on whether and how another fact counts»[59] (a favore o contro una certa azione). Da questo punto di vista anche le condizioni disabilitanti sono ragioni di secondo ordine. Tuttavia, chi accetta l'esistenza di condizioni disabilitanti non si impegna ad accettare la concezione gerarchica, giacché queste determinano ciò che può essere/valere come una ragione, non ciò di cui, pur essendo/valendo come una ragione, non bisogna tenere conto.

Dove risiede allora la differenza tra ragioni esclusive e condizioni – per Adams: ragioni di secondo ordine – che cancellano altre ragioni? Nel modo in cui il fatto F2, che costituisce la ragione di secondo ordine, incide sulla relazione tra un altro fatto F1 e l'azione φ. Se F2 ha a oggetto (qualche aspetto di) F1, allora F2 è una condizione disabilitante che impedisce a F1 di contare a favore di (o contro) φ: se F2, allora F1 non è una ragione. Se invece F2 ha a oggetto (qualche aspetto di) φ, allora F2 è una ragione che esclude F1: F1 è ancora una ragione pro o contro φ, ma non una ragione di cui sia corretto tenere conto.

Nel precisare la sua posizione, l'autore ricorre alla distinzione tra *contesto* di scelta e *tipo* di scelta: «undercutting and exclusion differ based on what part of the target reason their fact is about. A reason is undercut when the context of choice, or the state of affairs, changes; a reason is excluded when the choice under consideration changes»[60]. Per illustrare il punto, egli propone il seguente esempio: il fatto che un hamburger sia saporito è una ragione (di primo ordine) per Tizio per mangiarlo; il fatto che un ingrediente dell'hamburger sia avariato modifica il contesto della scelta e cancella la ragione per mangiarlo (lo rende non saporito); il fatto che Tizio sia vegano, invece, modifica la scelta stessa ed è una ragione che esclude che il sapore dell'hamburger conti come ragione per mangiarlo.

Si tratta evidentemente di un esempio poco elaborato e impreciso: se l'hamburger è (non appare soltanto) saporito, il fatto che un ingrediente sia avariato non rende necessariamente l'hamburger non saporito (potrei non accorgermene nemmeno) e non cancella la ragione legata al sapore; casomai cancella come ragione il fatto che l'hamburger sazi la mia fame senza crearmi problemi digestivi. D'altra parte, dire che Tizio è vegano è un modo per descrivere il suo regime alimentare, scelto in base a ragioni (etiche o relative alla sua salute) ap-

[59] Adams 2021, 239-240.
[60] Adams 2021, 241.

plicabili ogniqualvolta egli si ponga il problema di cosa mangiare. Nessun tipo di scelta «cambia» o «viene modificato»: più semplicemente, le ragioni per cui Tizio non mangerà questo hamburger si ripresenteranno ogniqualvolta si troverà di fronte una pietanza a base di carne.

In un saggio inedito pubblicato prima della sua scomparsa e intitolato *On Exclusionary Reasons*, anche Raz si occupa del rischio di confondere l'assenza di una ragione con l'esclusione di una ragione[61]. Per il filosofo israeliano, l'esistenza delle ragioni esclusive sarebbe provata dalla razionalità di non adempiere a certe ragioni per conformarsi meglio a esse: «Exclusionary reasons are on the scene only in the subclass of cases in which there is a better way of conforming to the base reason than by being guided by it»[62]. Abbiamo già visto perché tale ricostruzione non convince (cfr. §§ 3.2 e 4.2): conviene quindi soffermarsi sulle tesi di Adams. Quest'ultimo si preoccupa dell'obiezione per cui la differenza tra esclusione e cancellazione dipenderebbe dal modo in cui si descrivono i casi da decidere:

> We cannot identify whether a fact has the potential to undercut or exclude another reason without a fuller context of what decision that reason is for, including some stance on which values matter for that choice and in what order. Once that is settled […], then we can distinguish between undercutting and exclusion more clearly, although in a way that likely still requires judgment. This may be pragmatically difficult but it is not a reason to reject the distinction[63].

Il problema consiste pertanto nello stabilire quale descrizione del caso sia corretta:

> [E]xclusion is about whether some fact counts for some act – under the right description. […] We are aware that, for various reasons, we approach acts under different descriptions but can be mistaken about the most salient one, and so as good agents we are on the lookout for exceptions to our normal frameworks, especially under exceptional conditions[64].

La risposta di Adams è che la descrizione corretta dipende dal modo in cui l'azione acquisisce un significato all'interno di una pratica sociale e contribuisce a realizzarne gli scopi (o i valori):

> An agent ought to do what an excluded reason favors just in those conditions where that reason is so strong that it outweighs making the choice under the auspices of the practice in question (not when it outweighs the value of having the practice at all). When it is more important to φ than be a good soldier,

[61] Raz 2021, 11.
[62] Raz 2021, 12.
[63] Adams 2021, 250.
[64] Adams 2021, 251.

> one ought to φ even when φ-ing is based on reasons that would normally be excluded in soldiering. Such is the case when φ is avoiding an atrocity. This is distinct from such excluded considerations always being weighed by the agent. The reasons being set against each other are not the normal first order reasons but include the higher-order reasons we have to engage in a practice of this sort[65].

5.2. Con quest'ultima affermazione, tuttavia, Adams passa dal problema di distinguere le ragioni esclusive dalle condizioni disabilitanti al problema di distinguere il fenomeno dell'esclusione da quello del superamento (*outweighing*). Restando all'esempio proposto, anziché affermare che la scelta di una dieta vegetariana o vegana costituisce una ragione esclusiva, si potrebbe sostenere che il fatto che l'hamburger sia il prodotto della macellazione di un animale allevato e/o morto tra le sofferenze o nel mancato rispetto della sua dignità conta come una ragione di primo ordine per non mangiarlo che sormonta la ragione di primo ordine per mangiarlo (in realtà, per preferirlo ad altri cibi) che consiste nel fatto che sia saporito, mentre non sormonta la ragione per ingerire qualcosa di edibile se sto morendo di fame. Analogamente, anziché equiparare il fatto che un'autorità legittima abbia emesso un certo precetto (per es., un ordine militare) a una ragione esclusiva, si può affermare che tale precetto, se produce di fatto una modificazione delle aspettative dei consociati, costituisce una ragione ausiliare che consente al sottoposto all'autorità di riconoscere (la descrizione del)l'azione prescritta come (descrizione di) un'azione giustificata in base a certe ragioni soggiacenti applicabili, le quali potranno superare o meno, a seconda dei casi, le altre ragioni per non compiere quell'azione.

Si ripropongono allora i problemi della distinzione tra due livelli di giustificazione – che portava Raz ad assumere l'«insularità» delle ragioni interne alla pratica – e della portata limitata dell'esclusione. Contro Adams, si può osservare che se la distinzione tra i casi in cui è giustificato (si deve o si può, normativamente) superare l'esclusione e i casi in cui non è giustificato farlo non può essere determinata dalla pratica stessa (per es., dall'autorità legittima), neanche ammettendo la sua capacità di auto-correggersi, bensì dipende dalla (da una valutazione caso per caso della) loro importanza, allora non ha senso postulare un'esclusione. Ma nessuna pratica è in grado di stabilire per ogni possibile caso «*which values matter for the choice*», cioè a quali condizioni le ragioni soggiacenti realizzabili mediante la partecipazione (per es., adempiendo agli ordini del superiore) prevalgono sulle ragioni escluse, né di fornire una lista chiusa delle ragioni escluse: dopotutto, anche la razionalità della pratica è limitata. Anche se la partecipazione alla pratica comportasse l'esclusione di certe ragioni (e l'irrilevanza di certi fatti, il loro non essere ragioni), nulla garantirebbe che *tutti* i fatti

[65] Adams 2021, 251.

rilevanti ai fini della decisione siano stati presi in considerazione come condizioni per le soluzioni normative/giustificative fornite dalla pratica. Quindi, non ha senso postulare ragioni esclusive e abbandonare il modello del bilanciamento di tutte le ragioni applicabili. Il problema – che qui non esaminerò – consiste piuttosto nel determinare se vi siano limiti giustificativi (oltre che fattuali) alla possibilità di (ri)considerare le ragioni escluse.

6. Conclusione

Nel percorso ricostruttivo affrontato si è visto come Raz abbia gradualmente modificato la sua nozione di ragione esclusiva e gli argomenti adottati per sostenerla. Se inizialmente egli ammetteva che una ragione esclusiva impedisse anche solo di *considerare* (e, *a fortiori*, riconsiderare) certe ragioni, di fronte alle prime obiezioni ha optato con decisione per una ridefinizione della stessa come ragione per *non agire motivato* da altre ragioni. A tale caratterizzazione fa da sfondo una concezione gerarchica della razionalità, secondo cui è razionale, per un agente, limitare in misura minore o maggiore – in teoria, persino totalmente – la propria autonomia deliberativa trattando certi aspetti di una pratica sociale (i precetti autoritativi, ma anche le regole vincolanti e le promesse) come ragioni protette.

Tuttavia, come si è cercato di chiarire, nonostante i rinnovati sforzi argomentativi di Raz, la sua nozione di ragione esclusiva appare non necessaria ai fini dell'analisi dei ragionamenti di soggetti che partecipano a pratiche che prevedono la presenza e l'intervento di autorità. Da un lato, perché è teoricamente più economico ed elegante analizzare i precetti di quest'ultima che entrano in gioco nella deliberazione come ragioni ausiliari, specialmente nell'ottica di una minimizzazione degli errori in situazioni di incertezza, anziché come ragioni protette operative, la cui portata non può comunque essere stabilita indipendentemente da ragioni sostanziali. Dall'altro, perché la tesi secondo cui sarebbe possibile un'esclusione della forza motivante di certe ragioni non è sostenuta da adeguati argomenti concettuali o empirici. Credo che le debolezze della teoria di Raz – la quale, nonostante tutto, è ancora un punto di riferimento nei dibattiti sul concetto di ragione per agire – contaminino anche modelli teorici più «moderati»: ma un'indagine in tal senso dovrà attendere un'altra occasione.

Infine, si è esaminato il tentativo di salvare le ragioni esclusive compiuto da Adams, che propone di analizzarle come ragioni che vertono su altre ragioni (e non su azioni o motivazioni) escludendo che sia corretto invocarle di fronte a certi tipi di scelte. Si è cercato di mostrare che questa variazione non fornisce nuovi argomenti per preferire una ricostruzione del ragionamento pratico basata sul carattere sopraordinato ed escludente di certe ragioni a una ricostruzione che invece ammette la possibilità di un loro confronto e bilanciamento.

Riferimenti bibliografici

Adams, N.P. (2021). *In Defense of Exclusionary Reasons*, «Philosophical Studies», 178, 235-253.

Alexander, L. (1990). *Law and Exclusionary Reasons*, «Philosophical Topics», 18/1, 5-22.

Atiyah, P.S., Summers, R.S. (1987). *Form and Substance in Anglo-American Law. A Comparative Study in Legal Reasoning, Legal Theory and Legal Institutions*, Oxford, Clarendon.

Bader, R. (2016). *Conditions, Modifiers, and Holism*, in E. Lord, B. Maguire (a cura di), *Weighing Reasons*, Oxford, Oxford U.P.

Bayón, J.C. (1991a). *La normatividad del derecho: deber jurídico y razones para la acción*, Madrid, CEC.

Bayón, J.C. (1991b). *Razones y reglas: sobre el concepto de razón excluyente de Joseph Raz*, «Doxa», 10, 25-66.

Celano, B. (2016). Rule of law *e particolarismo etico*, in G. Pino, V. Villa (a cura di), Rule of law. *L'ideale della legalità*, Bologna, Il Mulino, 237-285.

Dancy, J. (2004). *Ethics without Principles*, Oxford, Oxford U.P.

Ehrenberg, K. (2011). *Critical Reception of Raz's Theory of Authority*, «Philosophy Compass», 6/11, 777-785.

Essert, C. (2012). *A Dilemma for Protected Reasons*, «Law and Philosophy», 31/1, 49-75.

Essert, C. (2013). *Legal Obligation and Reasons*, «Legal Theory», 19/1, 63-88.

Ferrero, L. (2010). *Decisions, Diachronic Autonomy and the Division of Deliberative Labor*, «Philosopher's Imprint», 10/2, 329-343.

Finnis, J.M. (1980). *Natural Law and Natural Rights*, Oxford, Clarendon.

Gans, C. (1986). *Mandatory Rules and Exclusionary Reasons*, «Philosophia», 15/4, 373-394.

Gur, N. (2012). *Normative Weighing and Legal Guidance of Conduct*, «Canadian Journal of Law and Jurisprudence», 15/2, 359-391.

Hart, H.L.A. (1982). *Essays on Bentham: Jurisprudence and Political Philosophy*, Oxford, Oxford U.P.

Hatzistavrou, A. (2012). *Motivation, Reconsideration and Exclusionary Reasons*, «Ratio Juris», 25/3, 318-342.

Hershovitz, S. (2011). *The Role of Authority*, in «Philosopher's Imprint», 11/7, 1-19.

Herstein, O.J. (2017). *Understanding Standing: Permissions to Deflect Reasons*, «Philosophical Studies», 174/12, 3109-3132.

Jordan, A. (2018). *Exclusionary Reasons, Virtuous Motivation, and Legal Authority*, «Canadian Journal of Law and Jurisprudence», 31/2, 347-364.

Jori, M. (1980). *Il formalismo giuridico*, Milano, Giuffrè.

Keren, A. (2014). *Zagzebski on Authority and Pre-Emption in the Domain of Belief*, in «European Journal for Philosophy of Religion», 6/4, 61-76.
Luzzati, C. (2005). *La politica della legalità*, Bologna, Il Mulino.
Maniaci, G. (2018). *Contra Raz, su autorità teoriche e pratiche*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 48/2, 443-468.
Maniaci, G. (2019). *Contra Raz su autorità, autonomia e razionalità*, «Analisi e diritto», 2019/1, 115-138.
Mian, E. (2002). *The Curious Case of Exclusionary Reasons*, «Canadian Journal of Law and Jurisprudence», 15/1, 99-124.
Moore, M.S. (1989). *Authority, Law, and Razian Reasons*, «Southern California Law Review», 62, 827-896.
Mullins, R. (2020). *Protected Reasons and Precedential Constraint*, «Legal Theory», 26/1, 40-61.
Perry, S.J. (1989). *Second-Order Reasons, Uncertainty, and Legal Theory*, «Southern California Law Review», 62, 913-994.
Pildes, R.H. (1994). *Avoiding Balancing: The Role of Exclusionary Reasons in Constitutional Law*, «Hastings Law Journal», 45/4, 711-751.
Raz, J. (1975/1999). *Practical Reason and Norms*, Oxford, Oxford U.P.
Raz, J. (1977). *Promises and Obligations*, in P.M.S. Hacker, J. Raz (eds.), *Law, Morality, and Society. Essays in Honour of H.L.A. Hart*, Oxford, Clarendon, 210-228.
Raz, J. (1979). *The Authority of Law*, Oxford, Oxford U.P.
Raz, J. (1986). *The Morality of Freedom*, Oxford, Clarendon.
Raz, J. (1989). *Facing Up: A Reply*, «Southern California Law Review», 62, 1153-1235.
Raz, J. (1990/1999). *Rethinking Exclusionary Reasons*, in Id., *Practical Reason and Norms*, Oxford, Oxford U.P.
Raz, J. (2006/2009). *The Problem of Authority: Revisiting the Service Conception*, in Id., *Between Authority and Interpretation*, Oxford, Oxford U.P., 126-165.
Raz, J. (2021). *On Exclusionary Reasons*, disponibile su SSRN: https://ssrn.com/abstract=3933033, 1-14.
Regan, D.H. (1989). *Authority and Value: Reflections on Raz's* Morality of Freedom, «Southern California Law Review», 62, 995-1095.
Ross, D. (1930/2002). *The Right and the Good*, Oxford, Clarendon.
Scanlon, T. (1998). *What We Owe to Each Other*, Cambridge (Mass.), Harvard U.P.
Scanlon, T. (2006). *Wrongness and Reasons: A Re-Examination*, in R. Schafer-Landau (a cura di), *Oxford Studies in Metaethics*, Oxford, Oxford U.P., 5-20.
Shapiro, S. (2002). *Authority*, in J.L. Coleman, K.E. Himma, S.J. Shapiro (a cura di), *Oxford Handbook of Jurisprudence and Philosophy of Law*, Oxford, Oxford U.P., 382-439.

Shiner, R. (1992). *Exclusionary Reasons and the Explanation of Behaviour*, «Ratio Juris», 5/1, 1-22.
Sunstein, C. (2016). *Beyond Cheneyism and Snowdenism*, «The University of Chicago Law Review», 83/1, 271-293.
Sunstein, C., Ulmann-Margalit, E. (1999). *Second-Order Decisions*, «Ethics», 110/1, 5-31.
Warner, R. (1995). *Excluding reasons: Impossible comparisons and the law*, «Oxford Journal of Legal Studies», 15/3, 431-456.
Zagzebski, L. (2012). *Epistemic Authority: A Theory of Trust, Authority, and Autonomy in Belief*, Oxford, Oxford U.P.